

Famiglie transnazionali e sostegno alla genitorialità a distanza tra Italia e Paesi postsocialisti

*Marta Bertagnolli*¹

Abstract

In molti Paesi europei e in special modo in Italia, da un paio decenni si è andato affermando un nuovo *welfare* privato per la cura e l'assistenza a domicilio degli anziani dove ad occuparsene sono quasi esclusivamente donne di origine straniera. Quasi un milione di loro ha intrapreso la migrazione verso l'Italia come strategia di tipo familiare, lasciando nel Paese d'origine figli, mariti, nipoti. Da un punto di vista pedagogico non si può fare a meno di considerare l'esperienza di queste lavoratrici e madri a distanza, né si possono trascurare le loro condizioni di potenziale vulnerabilità dell'essere donne, straniere, inserite in un settore lavorativo poco tutelato e valorizzato. L'articolo presenta i risultati di uno studio di caso multiplo condotto su tre diversi progetti italiani destinati al sostegno alla genitorialità a distanza per le famiglie postsocialiste. Basandosi su dati empirici vengono delineate alcune linee guida per la futura progettazione di interventi di sostegno alle famiglie transnazionali.

Parole chiave: lavoro domestico, migrazione femminile, intersezionalità, studio di caso multiplo, bambini lasciati a casa.

Abstract

Over the last two decades, a new model of private welfare addressed to elders in which migrant women are usually engaged as domestic caregivers has been spreading in many European Countries, especially in Italy. About one million of women has migrated towards Italy alone as a way to provide to their families, especially children, who usually are left behind. The experience of these workers as 'long distance mothers' appears important to be studied from a pedagogical perspective, considering the intersecting vulnerabilities of being women, migrant and also workers in a poorly protected and underestimated working sector. This article aims to present the results of a multiple case study carried out on three different Italian projects aiming to support long distance parenting for post-socialist families. The paper finally suggests some empirically based guidelines aiming to promote the support for transnational families.

Keywords: domestic labour, female migration, intersectionality, multiple case study, children left behind.

¹ Dottoressa di Ricerca in Scienze pedagogiche presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione "Giovanni Maria Bertin" dell'Università degli Studi di Bologna.

1. *Lavoratrici domestiche straniere e nuove costellazioni familiari transnazionali*

Il panorama italiano costituisce un contesto di grande interesse e rilievo per l'osservazione delle migrazioni femminili e del rapporto tra genere e processi migratori. Questo è reso evidente dando un rapido sguardo ai dati statistici. Secondo le ultime rilevazioni Istat (2018) le donne straniere in Italia sono 2.672.718 e raggiungono il 51,9% del totale della presenza immigrata. Per alcune nazionalità, in particolare per Ecuador, Perù, Ucraina e Repubblica Moldova, i flussi migratori sono composti quasi esclusivamente da donne (Olivito, 2016). La maggior parte di queste lavora nel settore domestico, generalmente prestando assistenza agli anziani.

In Italia, da un paio di decenni si è andato affermando un nuovo *welfare* privato per la cura e l'assistenza a domicilio degli anziani dove a occuparsene sono quasi esclusivamente donne di origine straniera. Quasi un milione ha intrapreso la migrazione verso l'Italia come strategia di tipo familiare (Zanfrini, 2008), "lasciando indietro" figli, mariti e genitori anziani. Dopo gli anni '90 il nostro Paese è diventato meta privilegiata per i flussi di donne primomigranti provenienti dall'*ex* blocco sovietico² in quanto offre la certezza di un'occupazione nel settore domestico – spesso informale – e di un salario, almeno tre volte superiore a quello del proprio Paese.

L'essere donne, straniere e la tipologia di lavoro svolto rappresentano tre assi fondamentali a cui guardare per poter inquadrare questa presenza migratoria; vanno tenuti in connessione tra loro e intrecciati al fine di ottenere una visione al contempo complessa e critica. *L'intersezionalità*³ può fungere da utile strumento analitico per provare a comprendere come tali lavoratrici e donne "dell'Est" siano percepite

² Nel 1989, in Romania, cade il regime di Ceausescu; nel 1991 si dissolve l'Unione Sovietica.

³ Il termine *intersectionality* viene utilizzato per la prima volta da Crenshaw (1989). La questione intersezionale, tuttavia, fu sollevata già a partire dagli anni '60 e '70 del Novecento all'interno del cosiddetto *Black feminism*. Nato negli Stati Uniti, questo movimento non ha riguardato solo le femministe africane o afroamericane, ma comprende una corrente che ha definito la dominazione di genere, senza mai isolarla da altri rapporti di potere, a partire dal razzismo e dai rapporti di classe, criticando il movimento femminista dominante all'epoca, bianco e di classe media. Per una sintesi in italiano dei movimenti americani cfr. Perilli, Ellena 2012, in particolare le pp. 130-135. Per una rassegna aggiornata sul tema cfr. Lutz, 2016b.

nel contesto occidentale, e come loro stesse percepiscano il mondo “a Ovest” (Onica, 2009). Non solo: un siffatto sguardo risulta utile anche per introdurre discorsi legati alle iniquità e alle oppressioni che spesso riguardano i compiti di cura. La pesante svalutazione cui è soggetto il lavoro di cura (Boffo, 2006; Mortari, 2006; Tronto, 1993, trad. it. 2006), sia che riguardi la pulizia degli ambienti, sia che riguardi la cura di corpi, è resa evidente dalla forte segregazione etnica e di genere destinata alla professione di assistente familiare⁴. Questa infatti viene svolta in nove casi su dieci da donne straniere (Pasquinelli, 2013). Le condizioni di lavoro, spesso svolto in co-residenzialità e in costante contatto con la sofferenza e la malattia della persona assistita, possono generare situazioni di isolamento sociale, disagio e vulnerabilità, soprattutto in lavoratrici non adeguatamente formate; situazioni che oltretutto possono perdurare anche in seguito al rientro nel Paese d’origine.

Negli ultimi anni a questo proposito si è iniziato a parlare della cosiddetta “sindrome Italia”. Si tratta di una sindrome depressiva (Bria, Caroppo, Brogna *et al.*, 2010) che insorge generalmente quando la persona migrante fa ritorno al proprio Paese in seguito a un lungo periodo di emigrazione (da qui il nome della sindrome) e si manifesta attraverso un forte senso di nostalgia per la terra d’emigrazione e un parallelo senso di estraneità per la propria comunità di origine (Sarli, 2011). Tale sindrome può essere associata all’esperienza della migrazione in sé, alla lontananza duratura e forzata dai propri cari – specialmente i figli – ma anche al lavoro svolto precedentemente all’estero, caratterizzato generalmente da lunghe giornate lavorative a stretto contatto con la persona assistita, con la sua sofferenza, talvolta la malattia, in un’atmosfera “luttuosa”, che contraddistingue l’esperienza lavorativa della maggior parte delle assistenti familiari. L’intimità prodotta da questa occupazione, così come l’indefinitezza di determinati rapporti di lavoro possono talvolta sfociare in forme, anche mascherate, di sfruttamento basate su relazioni personali asimmetriche, di carattere servile e paternalistico (Colombo, 2003).

La violenza verbale e fisica inoltre non è estranea al settore domestico e spesso le lavoratrici la subiscono sul luogo di lavoro (Vianello, 2016). Le stime attuali parlano di circa un milione di lavoratrici straniere presenti in questo settore (Pasquinelli, *cit.*), più della metà delle quali vive ancora in condizioni di irregolarità migratoria, sprovviste di un valido

⁴Si tratta della definizione ufficiale presente anche sul Contratto Collettivo Nazionale dove le lavoratrici sono inquadrate in qualità di “assistenti familiari”.

permesso di soggiorno, alla quale inevitabilmente si somma l'irregolarità lavorativa, in quanto vengono assunte senza contratto di lavoro⁵. Le donne presenti in modo irregolare appartengono generalmente alla categoria delle cosiddette *overstayers*: ovvero, coloro che entrano regolarmente in Italia, spesso con un visto turistico di 90 giorni, alla cui scadenza restano per anni illegalmente sul territorio, in attesa di una sanatoria⁶.

È forse opportuno chiarire come l'assenza di regolari documenti di soggiorno comporti irrimediabilmente l'impossibilità, per le lavoratrici, di ottenere un lavoro regolare. Quest'ultimo, tuttavia, rimane spesso un miraggio anche per le molte lavoratrici presenti in modo legale nel nostro Paese; una grande componente di esse è composta da migranti "neocomunitarie" (ad esempio, le cittadine romene, bulgare, polacche, croate, ecc.), costrette a lavorare in assenza di contratto, restando conseguentemente escluse dall'accesso ai servizi di tutela della salute (Sarli, cit.), garantito ai migranti regolari e ai lavoratori comunitari con contratto.

La mancanza dei documenti di soggiorno può, inoltre, costituire un forte ostacolo alla vita familiare a distanza. L'irregolarità, infatti, può impedire per lungo tempo la mobilità e le visite a casa, che rappresentano uno degli strumenti privilegiati utilizzati dalle madri transnazionali per mantenere salda l'unità familiare. I nuclei transnazionali, infatti, – quelli cioè i cui componenti, pur essendo legati da vincoli affettivi o matrimoniali vivono in contesti geo-culturalmente diversi (Tognetti Bordogna, 2012) – conducono una vita intessuta di continui contatti attraverso i confini nazionali, condividendo un senso di appartenenza che si realizza attraverso viaggi, comunicazioni, scambi economici e relazioni di aiuto (Bonizzoni, 2009).

La genitorialità transnazionale assume un significato particolare quando è la madre a partire. Se la migrazione all'estero per le figure

⁵ Il 26% delle donne non possiede il permesso di soggiorno, mentre il 36% pur risiedendo in modo regolare o essendo cittadina comunitaria, lavora senza contratto di lavoro (Pasquinelli, cit., p. 47)

⁶ Con il termine "sanatoria" si intende una vasta gamma di provvedimenti normativi che ha come affetto la crescita della popolazione regolare, perché interviene modificando lo status di coloro i quali si trovavano in situazione di irregolarità. Dalla fine degli anni Settanta in Italia sono state varate undici sanatorie secondo Colombo (2012, pp. 22-35). È in particolare con quella del 2002 che emerge in modo forte il lavoro domestico sommerso: su 700.000 mila domande ben 350.000 provengono da collaboratrici domestiche e 230.000 domande appartengono a donne provenienti dall'Europa dell'Est.

maschili risulta in continuità con la funzione sociale che tende a vedere gli uomini votati a provvedere economicamente alla propria famiglia, per le donne non è così. Le donne migranti che lasciano i propri figli nei Paesi d'origine – i cosiddetti *children left behind*⁷ – violano un modello egemone nel “mondo occidentale”, dove è la madre biologica a doversi prendere cura personalmente dei propri figli. La separazione fisica, quindi, stravolge le tradizionali concezioni di maternità, mettendo in discussione un modello legittimato e largamente condiviso (Formenti, 2008; Hondagneu-Sotelo, Avila 1997; Lutz 2016a). Nel caso delle famiglie transnazionali viene attivato un complesso sistema di delega nell'accudimento, cui sono protagoniste nella maggior parte dei casi le figure femminili della famiglia allargata e – anche se in misura minore – i mariti. Ciò nonostante, le madri migranti vengono generalmente stigmatizzate per questa scelta migratoria sebbene – a differenza delle figure paterne – in genere continuano a ricoprire un ruolo affettivo e educativo anche a distanza (Bezzi, 2013; Bonizzoni, cit.; Parreñas, 2001).

In termini generali, l'esperienza della vita a distanza rappresenta solo una fase per le famiglie transnazionali, anche se talvolta può protrarsi per anni. Possiamo infatti distinguere tre diversi stadi: la famiglia *originale*, *a distanza*, e *ricongiunta* (Ambrosini, Boccagni *et al.*, 2010). Nel caso dei ricongiungimenti, questi possono avvenire tanto presso il Paese d'origine, quanto nei contesti d'approdo. La terza fase, tuttavia, lungi dal rappresentare un “lieto fine”, si configura quasi sempre come una tappa delicata e problematica (Tognetti Bordogna, 2004). Il ricongiungimento dei figli risulta, come vedremo, un fronte importante per il sostegno alla genitorialità transnazionale.

2. Una ricerca sui progetti di sostegno alla genitorialità per le madri migranti dell'Europa Orientale

Sebbene la pedagogia sociale e interculturale si sia occupata da tempo dell'intreccio tra genere e migrazione (Campani, 2000; Cambi, Campani *et al.*, 2003; Bonora, Lorenzini, 2008; «Pedagogia Oggi», 2017⁸), il

⁷Espressione utilizzata per definire i minori figli di uno o entrambi i genitori migrati all'estero. In italiano, di recente, è comparsa anche l'espressione “orfani bianchi”.

⁸Si segnala il numero monografico di «Pedagogia Oggi» (1/2017) intitolato *Genere, etnia e formazione. Donne e cultura del Mediterraneo*, che affronta sotto vari punti di vista l'esperienza migratoria delle donne.

tema delle famiglie transnazionali è stato oggetto di limitate riflessioni teoriche (Cima 2017; Deluigi, 2016, 2017a, 2017b; Vinciguerra, 2013). Molte appaiono, ciò nonostante, le implicazioni per gli studi pedagogici a partire, ad esempio, dal benessere delle donne migranti, dall'esercizio della genitorialità a distanza, dai faticosi e complessi ricongiungimenti familiari.

Nel panorama scientifico sulle famiglie transnazionali ampia attenzione è stata data all'analisi del *caring* a distanza, costituito dalle modalità con cui le madri continuano a esercitare il proprio ruolo genitoriale (affettivo, normativo, ecc.) anche da lontano (Hondagneu-Sotelo, Avila, 1997; Hochschild, Ehrenreich, 2003, trad. it. 2004; Parreñas, cit.), mentre il tema del sostegno alla genitorialità transnazionale è rimasto finora inesplorato. Su quest'ultimo aspetto si concentra la ricerca in oggetto, che ha preso in esame il sostegno alla genitorialità a distanza intendendolo come possibile fonte di benessere per le "lavoratrici della cura", in quanto l'esperienza delle assistenti familiari straniere, come si è visto, espone le lavoratrici a molteplici, potenziali condizioni di vulnerabilità. Per condurre lo studio, svolto nell'ambito di un dottorato di ricerca, si è scelto di restringere il campo di osservazione alle migrazioni provenienti dall'Europa postsocialista, approfondendo in particolare il caso romeno e quello ucraino, con riferimenti anche a quello moldavo. Questa scelta, oltre che da ragioni di rappresentatività statistica in parte già osservate, è stata orientata anche da motivi di ordine metodologico, nonché da interessi personali. Una conoscenza basilare della lingua romena (lingua ufficiale anche della Repubblica Moldova) ottenuta grazie a una passata esperienza personale in Romania e la conduzione di un precedente lavoro empirico sulle famiglie migranti di tale area geografica⁹ hanno permesso di approfondire anche il panorama bibliografico in lingua e hanno, nel complesso, facilitato lo svolgimento dello studio. L'Ucraina, invece, è stata inserita solo in un secondo momento: quando cioè, una volta iniziata la preparazione del lavoro sul campo, si è potuta constatare la centralità di questa nazionalità all'interno dei servizi di sostegno alle donne migranti e alle madri transnazionali, oggetto dello studio empirico.

Tre i principali obiettivi della ricerca:

⁹Si tratta della Tesi di Laurea magistrale intitolata *Vite a metà strada. Una ricerca qualitativa sulle famiglie transnazionali romene e moldave* (2012), supervisionata dal Prof. Colombo Asher Daniel.

- 1) Affrontare, secondo una prospettiva pedagogica, la problematica della genitorialità a distanza delle assistenti familiari i cui figli sono rimasti nei Paesi di origine;
- 2) analizzare i principali progetti di sostegno alla genitorialità a distanza presenti in Italia;
- 3) delineare delle linee guida capaci di orientare l'implementazione di futuri progetti di sostegno alla genitorialità a distanza.

Avendo riconosciuto la dimensione familiare implicita nei progetti migratori delle protagoniste della ricerca (Vinciguerra, cit.; Gozzoli, Regalia, 2005), lo studio ha preso le mosse dall'idea iniziale di un possibile legame virtuoso esistente tra il benessere delle madri-lavoratrici inserite nel settore della cura e l'esperienza di una genitorialità vissuta, per quanto possibile, in modo equilibrato e consapevole, anche se a distanza. In quest'ottica si è ritenuto che anche la specifica tipologia di genitorialità esercitata a distanza dalle madri migranti potesse trarre vantaggio dalla ormai consolidata esperienza dei servizi educativi e sociali di sostegno ai genitori (Milani, 2001; 2009), molti dei quali sono declinati in senso interculturale (Silva, 2012). Ci si è chiesti poi con quali approcci, metodi, strumenti, competenze si potesse sostenere e promuovere la genitorialità a distanza esercitata dalle donne migranti che in Italia lavorano come assistenti familiari. Per poter rispondere a tale quesito abbiamo indagato, oltre alla letteratura sul tema, anche 'l'agire' concreto: ovvero, le pratiche e le esperienze condotte in Italia che hanno avuto, come obiettivo, il sostegno alla genitorialità a distanza e, come destinatarie, le madri transnazionali provenienti dai Paesi postsocialisti. L'esplorazione del contesto nazionale ha portato all'individuazione di tre progetti capaci di rispondere ai requisiti posti dallo studio. Tali progetti, tuttavia, hanno riguardato esperienze concluse e non più attive; un aspetto, quest'ultimo, che ha costituito un limite per la ricerca e per la raccolta dei dati, ma che allo stesso tempo ha sollecitato una riflessione necessaria sulle cause che hanno portato all'interruzione dei progetti stessi e alla "direzione" intrapresa dal *welfare*.

Il presente articolo vuole dare prevalentemente spazio alla parte empirica, realizzata attraverso uno studio di caso multiplo¹⁰ (Stake, 2006)

¹⁰ Si è scelto di fare riferimento all'impostazione di Stake relativa al *multiple case study*, in quanto ritenuta particolarmente coerente con l'orientamento interpretativista e costruttivista adottato.

dedicato all'approfondimento di tre diverse esperienze di sostegno alla genitorialità a distanza per donne provenienti da Romania, Moldova, e Ucraina. Nel lavoro di analisi si è cercato di trovare un difficile equilibrio tra la salvaguardia dell'unicità e della specificità dei singoli casi studiati e l'oggetto della ricerca. Si è dunque proceduto con l'analisi dei singoli casi e la stesura dei relativi *reports*, per poi giungere a dei risultati, afferenti alle tematiche trasversali¹¹ relative all'oggetto della ricerca indagato nella singolarità dei progetti. Gli elementi emersi da ogni studio di caso, espressi sotto forma di affermazioni, sono stati poi validati attraverso la triangolazione (*Ibidem*).

Il fine dello studio di caso multiplo è stato quello di gettare luce ed esplorare ciò che “tiene assieme” questa collezione di casi: ovvero, le pratiche di sostegno alla genitorialità a distanza. L'analisi finale non ha avuto come obiettivo – se non marginale – quello di operare una comparazione tra i casi analizzati, quanto piuttosto di individuare degli elementi capaci di entrare nel merito dell'oggetto di ricerca generale, contribuendo a una sua maggiore conoscenza. Lo studio svolto su progetti, come detto, non più attivi ha comportato alcuni limiti per lo studio di caso che ha dovuto rinunciare, ad esempio, allo strumento dell'osservazione partecipante, limitandosi a una raccolta dati basata su interviste, documenti primari e secondari, fonti bibliografiche, tra cui “letteratura grigia”, legislazioni, documenti normativi, periodici, fonti in rete, ecc. (Lucisano, Salerno, 2002), nel tentativo, di ricostruire, così, la “memoria” dei progetti realizzati.

Nei prossimi paragrafi sono illustrati i tre casi indagati, sebbene per limiti di spazio la ricchezza e la complessità delle singole esperienze non possa essere, in questa sede, riproposta interamente¹². In seguito all'esposizione dei singoli casi, sono delineati non tanto i risultati emersi dall'analisi trasversale (*cross-case*), quanto alcune linee guida che, sulla base dei primi, hanno inteso offrire delle indicazioni per sostenere le famiglie transnazionali.

¹¹ 1) Definizione sostegno alla genitorialità (*com'è inteso*); 2) come è realizzato (*azioni, strumenti, metodi, modelli*); 3) modalità coinvolgimento donne; 4) professionalità e competenze in campo; 5) fattori che hanno facilitato/ostacolato il progetto; 6) reti, *partnerships*, e tipologia di finanziamento; 7) risultati ottenuti; 8) sostenibilità del progetto; 9) ragioni della chiusura.

¹² Per un ulteriore approfondimento sul tema cfr. Bertagnolli, 2018.

3. *Studio di caso 1: Punto di Incontro Madreperla: Carezze al telefono – Madri da lontano*

Il Punto di Incontro *Madreperla* viene aperto nel 2004 dal Comune di Reggio Emilia come spazio destinato alle lavoratrici della cura provenienti dall'Europa Orientale, con il coordinamento di una dipendente comunale e di una mediatrice culturale di nazionalità ucraina. Si tratta di un servizio pensato secondo le logiche di una casa, in cui le donne possano soddisfare i propri bisogni di intrattenimento, socializzazione, comunicazione con i familiari a casa; aspetti, dunque, legati prevalentemente alla vita extra-lavorativa, allo *status* di migranti e di madri lontane.

Madreperla sembra nascere dal connubio fra l'attenzione dedicata dall'amministrazione comunale alle nuove lavoratrici della cura provenienti dai Paesi dell'*ex* blocco sovietico – con cui la politica reggiana di Sinistra si era da decenni posta in dialogo – e la sensibilità verso i bisogni di socializzazione e aggregazione finalizzati al benessere sociale, tradizionalmente soddisfatti da una fitta rete di Centri Sociali cittadini. Come si legge in una relazione del 2004, relativa al primo anno di attività del Punto di Incontro *Madreperla*, lo spazio nasce con un duplice obiettivo: *preventivo*, cioè finalizzato ad accogliere e sostenere le donne migranti che si trovano a vivere situazioni di rischio, isolamento ed esclusione sociale anche a causa della loro attività lavorativa; *promozionale*, ovvero, capace di creare uno spazio ricco di risorse e opportunità in cui si possano esprimere e curare i propri interessi, dove ci si possa rilassare, dove si possano trovare servizi di sostegno e supporto alla vita quotidiana e strumenti capaci di facilitare i contatti con la famiglia rimasta nel Paese di origine.

Nel tempo, le donne che frequentano il *Madreperla* formulano nuove richieste; emergono bisogni formativi rispetto alla professione di assistente familiare, ma soprattutto si sviluppa la dimensione culturale, che pian piano diventa dominante. Le lavoratrici della cura si rendono protagoniste e promotrici di iniziative culturali e artistiche legate ai propri Paesi di origine, che si concretizzano in serate pubbliche rivolte alla cittadinanza; esperienze capaci di valorizzare talenti, passioni personali e vecchie professionalità che non trovavano più spazio a causa del mestiere a tempo pieno di assistente familiare.

Nella primavera del 2006 il Punto di Incontro *Madreperla* ospita un ciclo di incontri inerenti il tema della genitorialità a distanza dall'emblematico titolo di *Carezze al telefono – Madri da lontano*, un'espressione utilizzata da una donna che frequentava lo spazio per descrivere il rap-

porto con il figlio lontano. Si tratta di un'esperienza progettata e promossa in modo congiunto e integrato dall'Assessorato all'Immigrazione del Comune e dal Settore di Psicologia Clinica dell'Ausl (Grassi, 2007), agevolata da un sistema locale di Piani Sociali di Zona composto da tavoli di lavoro tematici, in cui a quello dedicato alla migrazione sedevano la coordinatrice del Punto di Incontro *Madreperla*, il Servizio Psicologia Clinica e il coordinatore del Centro Salute della Famiglia Straniera, un poliambulatorio dedicato all'utenza migratoria irregolare molto attento alle lavoratrici della cura¹³.

La scelta di collocare tale percorso presso il Punto di Incontro *Madreperla* risulta particolarmente acuta e lungimirante, in quanto fornisce all'iniziativa maggiori prospettive e garanzie di riuscita. Di fondamentale importanza risulta il rapporto di fiducia precedentemente instaurato tra il coordinamento e le donne migranti, così come lo spazio da molte sentito e vissuto come una vera e propria casa (*ibidem*). Ne è consapevole la coordinatrice, che a questo proposito, sottolineando il faticoso percorso finalizzato a costruire un rapporto di fiducia con le donne, favorito e consolidato anche da un lavoro di intervento su vari fronti (socializzazione, cultura, svago, ecc.) e mirato inizialmente al soddisfacimento di bisogni ritenuti prioritari e più facilmente esprimibili, ha affermato: «abbiamo lavorato su tanti aspetti prima di arrivare a quello [sostegno genitorialità a distanza, N.d.A.] [...] Sì, eravamo già amici... Non so come dire, perché se andavamo direttamente su quello, la risposta sarebbe stata: "Non ne ho bisogno, sono a posto grazie"!»¹⁴.

Carezze al telefono – Madri da lontano è stato affidato a due psicologhe del Servizio di Psicologia Clinica dell'Ausl con pregressa esperienza sui temi della Clinica transculturale e in materia di maternità nella migrazione. L'affluenza è stata in media di 10/15 donne e la partecipazione è stata valutata come positiva. La metodologia di lavoro scelta è quella narrativa: attraverso uno scambio di racconti, esperienze e vissuti si cerca di rompere il silenzio e la solitudine che contraddistingue l'esperienza delle madri migranti, per dare coerenza e continuità ai percorsi di vita,

¹³Dal 2005 al 2012, presso il Centro per la Salute della Famiglia Straniera viene aperto un ambulatorio dedicato alle assistenti familiari, chiamato per l'appunto *Ambulatorio Badanti*.

¹⁴D'ora in poi, laddove non diversamente specificato, le citazioni dirette delle affermazioni delle coordinatrici, delle mediatrici e delle psicologhe che hanno partecipato al progetto, riportate nel corpo del contributo, sono tratte da interviste svolte dall'Autrice in seno alla ricerca sul campo [N.d.R.].

spesso percepiti in modo frammentato. Nel progetto in oggetto si insiste proprio su quest'ultimo aspetto: «l'intento è quello di conoscere e condividere il loro percorso migratorio ed esistenziale per far loro scoprire il senso di continuità nella loro esperienza e recuperare i sentimenti a distanza verso i figli»¹⁵.

Il primo incontro affronta il tema della migrazione e del viaggio; vengono discusse le condizioni della partenza e la decisione di emigrare. Oggetto della discussione è prevalentemente la situazione socio-economica, politica e culturale presente nel Paese di origine al momento della partenza. Si prova a riflettere assieme su come si viveva nelle terre di origine, sulle fatiche e le difficoltà della vita – soprattutto per le donne – e sulle possibilità di realizzazione personale per quest'ultime. Si stimola la riflessione rispetto alla propria scelta migratoria (*perché proprio tu?*), alle alternative a disposizione, alle scelte intraprese anche dalle persone care, dalle amiche, dai vicini di casa. Attraverso la testimonianza personale della mediatrice culturale che “rompe il ghiaccio”, affiorano temi cruciali, relativi al vissuto dalle madri migranti, tra i quali:

- la difficoltà nel mantenere vivo un rapporto materno a distanza (al telefono gli parlava non come una madre parla a un figlio, ma come se fosse stata una persona qualunque);
- la lontananza che pian piano si insinua nel rapporto tra madre e figlio (Inizialmente il figlio le scriveva spesso, lettere lunghissime, poi con il passare del tempo scriveva sempre meno: «Non ci sono da quando sono partita, sono come morta, si sono abituati alla mia assenza!»);
- il paradosso di ricongiungersi ma di sentirsi estranei di fronte al proprio figlio e la consapevolezza di aver perso il proprio ruolo genitoriale (vivono insieme ma sono estranei l'uno all'altra. La madre afferma: «Non ho il diritto di comportarmi da madre con lui, di dirgli come stanno le cose, di chiedergli di comportarsi come un figlio, di vivere come una madre e un figlio!»);
- infine, le nuove sfide educative ed esistenziali da superare («Prima i giorni erano pesanti per la solitudine e la nostalgia che provavo, ora il peso è diverso: è un lavoro continuo per cucire quello che sembra impossibile da rimettere insieme»).

¹⁵ Si tratta di un documento risalente alla primavera del 2006, redatto in lingua inglese, che fa riferimento al progetto *Carezze al telefono – Madri da lontano* e mi è stato consegnato, assieme al verbale degli incontri, da una delle due psicologhe, che ringrazio molto [N.d.A.].

Il secondo incontro ha come tematica centrale l'arrivo in Italia, le aspettative e la realtà, le difficoltà iniziali, la lingua straniera, la solitudine, le umiliazioni, la lontananza da casa, il mantenimento dei ruoli di figlie, madri e mogli da lontano. I racconti delle donne vertono sulle fatiche incontrate sul posto di lavoro, sulle molestie talvolta subite, le umiliazioni e sul senso di svilimento che si prova nel dover svolgere una professione che non corrisponde alla propria formazione.

La narrazione si sposta gradualmente verso il tema della lontananza da casa, in particolare sulle modalità individuate per mantenersi in contatto e ridurre la distanza: telefonate colme di lacrime e lettere appena ricevute aperte con foga. Emerge il tema della difficoltà nel raccontare apertamente a chi è rimasto a casa le difficoltà provate in seguito alla migrazione: *«Ai famigliari non raccontiamo queste cose brutte. Loro pensano che siamo in paradiso!»*, racconta una donna, *«la nostra generazione si è sacrificata, non vogliamo che si sacrificino anche i nostri figli!»*, sostiene un'altra. La tendenza che emerge dai racconti delle donne migranti è, infatti, quella di celare molti aspetti, per lo più quelli negativi, a chi è rimasto nel Paese d'origine. Se la professione svolta, così come l'entità dello stipendio, sono informazioni pressoché di dominio pubblico nelle comunità di origine caratterizzate da forte emigrazione, non lo sono le reali condizioni lavorative, la discriminazione, il razzismo sperimentato, la fatica, le umiliazioni, talvolta persino i maltrattamenti e il servilismo che possono caratterizzare il settore domestico. In questo senso, le "carezze" scambiate al telefono possono a volte assumere l'aspetto di "bugie" al telefono, dove sia madre che figli mentono vicendevolmente, raccontandosi di quotidianità positive, con il paradosso di ottenere l'effetto opposto a quello sperato, incrementando, cioè, la distanza:

E anche con la famiglia a casa va tutto bene, senza mai raccontare quali sono le reali fatiche, le reali condizioni di vita, le reali condizioni di lavoro per non dispiacere, per non far star male, per non far piangere quelli che sono a casa - era l'altro tema che saltava fuori - quindi questa non sincerità, non trasparenza che probabilmente sapevano veniva messa in atto anche dall'altra parte, per cui: mamma sto benissimo, qui va tutto bene, a scuola va bene, sono contento insomma... Più che carezze al telefono, erano bugie al telefono! (*Psicologa 2, Carezze al telefono - Madri da lontano*).

Il terzo incontro, infine, si è occupato di affrontare il tema del ritorno a casa, delle visite famiglia, del senso di estraneità vissuto dalle donne nei confronti della propria famiglia, della propria comunità, degli affetti, della percezione di non essere né qui né lì.

4. *Studio di caso 2: MilanoL'viv – LontaneVicine: progetto per il supporto alla genitorialità transnazionale fra Italia e Ucraina*

Soleterre è una Ong con diversi progetti attivi in Est Europa, Africa, Asia e Sud America. Il metodo di lavoro che contraddistingue i progetti realizzati – e che costituisce il “marchio” di *Soleterre* – è l'utilizzo di partenariati con i Paesi di origine finalizzati a realizzare pratiche di co-sviluppo. Nel 2007 *Soleterre* ha lanciato il suo primo progetto transnazionale, intitolato *En tu casa* e avviato in collaborazione con El Salvador. Nel 2011 poi, sulla base del successo sperimentato con quest'ultimo, è stato implementato il progetto *MilanoL'viv – LontaneVicine*, nato grazie a una collaborazione con la Fondazione Zaporuka¹⁶, *partner* locale situato a Leopoli, nell'Ucraina Occidentale. I progetti di co-sviluppo avviati con El Salvador e Ucraina erano, nel complesso, finalizzati a:

- prevenire l'immigrazione irregolare attraverso la creazione di servizi di supporto per garantire un'esperienza migratoria sicura e consapevole;
- favorire una migliore integrazione sociale e opportunità lavorative per le donne immigrate in Italia grazie a consulenza e accompagnamento specifici;
- sostenere la creazione di microimpresa da parte delle donne immigrate sia in Italia che nel Paese di origine in un'ottica di promozione di *partnership* transnazionali e attività di co-sviluppo;
- garantire la continuità delle relazioni familiari rafforzando il legame tra genitori e figli rimasti nel Paese di origine aiutandoli ad affrontare in maniera consapevole il processo di ricongiungimento familiare, attraverso una comunicazione transnazionale realizzata grazie all'utilizzo delle nuove tecnologie.

Nei “centri gemelli” di Milano e L'viv lavoravano due équipes distinte, ma simili per composizione, formate da mediatrice, psicologa, consulente legale e *counselor* del lavoro. Non è solo la dimensione transnazionale a caratterizzare in modo significativo i progetti portati avanti da *Soleterre*, quanto soprattutto l'utilizzo di un approccio preciso orientato in senso sistemico o, per richiamare le stesse espressioni delle diverse professioniste che vi lavorano, integrato e a 360 gradi. Alle famiglie transnazionali, infatti, venivano offerti diversi servizi; alle madri migran-

¹⁶In ucraino, *Запорукa*; in inglese, *Charitable Foundation Zaporuka*.

ti, nello specifico, sono garantiti consulenza legale, sostegno psicologico, orientamento al lavoro, spazi dove incontrarsi, nei quali partecipare ad attività ricreative, ecc. A Milano il centro era aperto due giorni a settimana e forniva alle donne un sostegno e un accompagnamento di tipo individuale; inoltre, due volte al mese venivano organizzati gruppi di auto-aiuto finalizzati al sostegno delle relazioni familiari a distanza e in seguito anche allo svago, con visite culturali e gite domenicali.

Le donne migranti generalmente accedevano al centro *Soletterre* per richieste di consulenza legale. L'“aggancio” era quindi di tipo legale, anche se poi non era raro che ulteriori bisogni legati alla dimensione socio-affettiva, relazionale o lavorativa venissero presi in carico dall'équipe:

l'aggancio era legale, perché altrimenti non sarebbero mai arrivate, quindi da un aggancio di tipo pratico si proponeva poi un accompagnamento più completo [...] la legale aveva già esperienza e quindi insieme avevamo visto quali erano le problematiche che emergevano man mano che portavi avanti la pratica e quindi abbiamo cercato un metodo di lavoro di squadra anche con una psicologa (*Coordinatrice Centro migranti*).

Il primo appuntamento era finalizzato a una prima conoscenza fra le utenti e la mediatrice. Generalmente, in questa occasione veniva svolta una breve intervista finalizzata, da una parte, a raccogliere i dati anagrafici e, dall'altra, a farsi un'idea generale rispetto ai bisogni espressi, o inespressi, delle donne coinvolte. Il secondo appuntamento riguardava invece le pratiche di ricongiungimento familiare e molto spesso veniva svolto in presenza sia della consulente legale che della psicologa, oltre che della mediatrice culturale:

in genere se si trattava di un ricongiungimento familiare il secondo appuntamento era congiunto, quindi anche questa è l'altra innovazione del progetto in cui non è solo l'avvocato che se ne occupa in modo separato [...] oppure lo psicologo con tutti gli aspetti che possono spaventare, ma il colloquio veniva svolto in modo congiunto per cui, facciamo l'esempio, generalmente la mamma incontrava entrambe le consulenti [legale e psicologa, N.d.A.] quindi con una strategia in cui si toccano gli aspetti pratici e concreti ma anche quelli sottesi, i motivi psicologici, così già s'imposta insieme all'utente un po' quello che sarà il percorso, la situazione attuale e i passi a seguire (*Mediatrice culturale*).

Le situazioni legali erano spesso complicate e l'apporto transnazionale, con la collaborazione tra staff posti nei due Paesi in molti casi è risultato fondamentale per riuscire a gestire determinate casistiche:

c'era il livello se vuoi di consulenza tra staff che era legato molto al reperimento di documenti e c'erano delle casistiche pazzesche, tipo: tante donne arrivano qui che sono o separate oppure sono separate formalmente ma nella maggior parte dei casi neanche formalmente quindi per poter ottenere il permesso di ricongiungimento dovevano chiedere anche l'approvazione del padre, che spesso non si sapeva dov'era, quindi cioè era veramente complicato (*Coordinatrice Centro migranti*).

Il metodo di lavoro per accompagnare i ricongiungimenti era suddiviso in quattro fasi: la *preparazione*, con la raccolta dei documenti necessari per avviare la pratica, accompagnata da un percorso di elaborazione del ricongiungimento e condivisione tra madre e figlio e parenti delle motivazioni, aspettative, ecc.; l'*attivazione*, che prevede la consegna dei documenti e la preparazione concreta del ricongiungimento con ad esempio la ricerca della scuola, l'attivazione dei servizi di insegnamento della lingua, ecc.; l'*arrivo*; il *consolidamento*, costituito da una fase di monitoraggio dell'andamento del percorso.

abbiamo cercato di dividere e individuare queste quattro tappe perché poi metodologicamente e anche da un punto di vista di lavoro con il territorio erano quattro fasi profondamente diverse, quindi noi potevamo lavorare anche sulla distanza in queste quattro fasi, nel senso che nelle prime due si promuovevano degli incontri Skype e lì c'era un accompagnamento al colloquio tra madre e figlio o familiari, per decidere se fare ricongiungimento, per raccontarsi quello che succede eccetera, perché spesso l'idea era quella di ridefinire un po' il progetto familiare e assicurare che ci fosse un progetto comune (*Ibidem*).

L'importanza di un progetto comune e condiviso tra madre e figlio e l'elaborazione delle aspettative reciproche sono aspetti fondamentali che, se non affrontati, possono mettere a rischio la futura convivenza e il nuovo assetto familiare. Sono molte, infatti, le problematiche che possono verificarsi, a partire dalla difficoltà della madre nell'esercizio del proprio ruolo genitoriale o, *viceversa*, del mancato riconoscimento del suo ruolo genitoriale da parte del figlio ormai adolescente, da una relazione caratterizzata dalla freddezza per la distanza prolungata, o, ancora, dalle aspettative di raggiungere uno *standard* di vita elevato a cui spesso i figli si sono gradualmente abituati grazie alle rimesse materne.

L'oggetto principale sul quale ha lavorato il sostegno psicologico era il cosiddetto *congelamento emotivo*, che accompagnava la sfera affettiva spesso dominante la vita relazionale mantenuta a distanza tra le donne migranti e i cari rimasti in patria:

si tratta di donne adulte che hanno notevoli difficoltà a esporsi dal punto di vista emotivo e affettivo e quindi partono da situazioni di “congelamento emotivo” che rendono difficile l'emersione del tema delle relazioni a distanza. Pertanto si è iniziato a lavorare con loro per stabilire relazioni di fiducia con il servizio, intervenendo proprio sui meccanismi di difesa e sul “congelamento relazionale” nel quale si trovavano a vivere (*Soleterre – Zaporuka*, 2012).

Per lavorare su questo aspetto l'équipe ha utilizzato diverse modalità e strumenti. È stato innanzitutto predisposto un gruppo propedeutico alla comunicazione, via *Skype*, che si riuniva mensilmente ed era guidato da psicologa e mediatrice ucraina. Tale gruppo ha visto la partecipazione di 10 donne, quasi tutte madri; l'utilizzo di una prospettiva narrativa e di un clima di non giudizio ha favorito – grazie alla reciprocità dei racconti e la condivisione dei propri vissuti – l'instaurarsi di una dimensione di mutuo-aiuto e di sostegno reciproco. Anche i colloqui individuali tenuti da psicologa e mediatrice andavano a lavorare sugli aspetti comunicativi a distanza, offrendo la possibilità di svolgere le videochiamate presso il centro. Sebbene l'accesso alla comunicazione digitale fosse esteso, l'intervento dell'équipe si rivelava importante perché andava a lavorare su un utilizzo efficace e consapevole della comunicazione a distanza oltre che sul suo contenuto. La tendenza rilevata, infatti, era quella che vedeva il dialogo familiare a distanza fatto di racconti poco aderenti alla realtà dove, in particolar modo le madri, ma specularmente anche i figli, non condividono reciprocamente le proprie difficoltà quotidiane, delineando scenari quotidiani piacevoli e lineari: «[...] spesso lo fanno sulla base di racconti che tendono a mitigare le condizioni di vita e non rendono conto delle difficoltà e dei sacrifici affrontati, con il rischio di reprimere sentimenti e rivendicazioni che generano relazioni affettive poco efficaci» (*Ibidem*).

Diversamente dall'équipe di Milano, quella ucraina ha avviato un intervento di tipo diffuso sul territorio, lavorando in particolare con alcune realtà cittadine non lontane da L'viv, quali Gorodok e Pustomyty. Il lavoro è stato prevalentemente di tipo preventivo e formativo e ha coinvolto le scuole, gli insegnanti, gli educatori e talvolta i *caregivers* sostitutivi: ovvero, le figure cui vengono generalmente affidati i minori. Gli incontri – secondo le operatrici – hanno fornito nuove conoscenze e aumentato l'interesse rispetto alle condizioni dello sviluppo infantile e alle questioni educative. Il lavoro con le scuole, attraverso numerosi laboratori, rivolgeva l'attenzione ai molti figli della migrazione presenti nelle classi ma coinvolgeva la totalità degli studenti, proprio per permet-

tere una corretta conoscenza e condivisione tra pari rispetto al fenomeno migratorio femminile e materno. Sono stati inoltre attivati alcuni servizi, come ad esempio alcuni ‘centri Skype’, per favorire la comunicazione a distanza tra bambini e genitori emigrati.

5. *Studio di caso 3: Te iubește mama: un progetto di sostegno alla genitorialità transnazionale fra Italia e Romania*

Il progetto *Te iubește mama*¹⁷ nasce nel 2011 grazie all’iniziativa di una donna e madre migrante di origine romena, dal 2003 residente in Italia. In seguito alla visione di un documentario sulle conseguenze che le migrazioni femminili romene hanno sui bambini nel Paese di origine¹⁸ fonda a Milano l’ADRI, l’Associazione delle Donne Romene in Italia. In seguito si fa promotrice di un progetto che ha come principale obiettivo quello di facilitare la comunicazione audiovisiva a distanza tra madri migranti e figli *left behind*. Un punto importante su cui insiste la promotrice del progetto è la componente audiovisiva che dovrebbe caratterizzare la comunicazione tra madri e figli; la rilevanza, quindi – soprattutto per i bambini – della componente visuale che dovrebbe contraddistinguere il dialogo a distanza. Un aspetto a cui alcune madri spesso preferiscono rinunciare perché troppo doloroso:

ma alcune di loro [si riferisce alle madri, N.d.A.] evitano di parlare e di vedere i figli perché il dolore è troppo forte, l’emozione è terribile guarda, è difficile affrontare lo sguardo del figlio che ti guarda dall’altra parte e la maggior parte preferisce utilizzare il telefono, ma per il figlio non basta, e qui c’è bisogno di farle capire, di aiutare la madre proprio nella genitorialità a distanza (*Promotrice Te Iubește Mama*).

Il luogo deputato alla comunicazione tra madri e figli viene individuato nelle biblioteche comunali romene e italiane. A Milano aderiscono quattro biblioteche comunali di quartiere¹⁹. Sebbene non fossero previsti dei finanziamenti, *Te Iubește Mama* viene inserito nelle attività di tali bi-

¹⁷ In lingua romena significa *La mamma ti vuole bene*.

¹⁸ Si tratta di *Home Alone: A Romanian Tragedy* (2010), diretto da Ionut Carpatorea per la Evolution Film Production.

¹⁹ Si tratta delle biblioteche *Baggio*, *Crescenzago*, *Fra Cristoforo*, e *Gallaratese*. (*Repertorio di pratiche*, 2014, p. 70).

biblioteche, in alcuni casi godendo anche di una certa visibilità mediatica, comparando anche sulla stampa nazionale²⁰. Ciò nonostante il progetto non decolla, in quanto non sembra riuscire a intercettare efficacemente le donne migranti e a dare voce e ascolto ai loro bisogni. Lo spazio internet gratuito messo a disposizione nelle biblioteche finisce, infatti, per risultare più utile ad altre categorie di persone, che necessitano un collegamento Internet in quanto ne sono sprovvisti a casa o che, a differenza delle donne migranti inserite nel settore domestico, hanno più tempo a disposizione per recarsi in biblioteca durante gli orari (pomeridiani e infrasettimanali) messi a disposizione dal servizio.

In parte diversa risulta la situazione in Romania, dove grazie al progetto *Biblionet – Global Libraries Romania*²¹, finalizzato a estendere l'accesso a Internet alle biblioteche romene, specialmente nelle aree rurali, il programma di comunicazione audiovisiva riesce a partire con un progetto-pilota di sei mesi, coinvolgendo cinque biblioteche. Si tratta di una iniziativa importante – nelle zone rurali, fondamentale – per la Romania, un Paese in cui, nel 2009, solo il 28% della popolazione aveva accesso a Internet. Le campagne, infatti, sono fortemente colpite sia dall'emigrazione femminile che dall'isolamento, dove la comunicazione fino a 10 anni fa si limitava ancora a quella postale, o al massimo a quella telefonica (Toth, Toth, Voicu *et al.*, 2007). Nei piccoli centri rurali rumeni inoltre, la biblioteca rappresenta ancora un centro culturale importante, potenzialmente capace, secondo la promotrice del progetto, di svolgere una funzione di controllo sociale nei confronti dei bambini *left behind*.

Nell'idea iniziale del progetto era prevista la presenza di figure dedicate in grado di svolgere un ruolo di accompagnamento alle videochiamate tra madri e figli: «perché non puoi lasciare una bibliotecaria che ha già tante cose da fare, serviva una figura dedicata perché non è che le donne sanno tutte usare questo mezzo» (*Promotrice* Te Iubește Mama). Tuttavia, la mancanza di finanziamenti ha reso impossibile il coinvolgimento di altre persone e ci si è dovuti limitare alla presenza delle bibliotecarie, ritenute in ogni caso dai partecipanti preparate e sensibili, dun-

²⁰ A questo proposito si segnalano due articoli di *Repubblica*: il primo, pubblicato l'11 luglio 2012, intitolato "Web libero in biblioteca per riavvicinare le madri ai figli rimasti in patria"; il secondo, pubblicato il 25 maggio 2015, "Un computer per gli orfani bianchi della diaspora romena". Un terzo articolo è invece uscito il 18 aprile 2012, con il titolo "Amore di mamma, la cura per i bambini rumeni", sul *Fatto Quotidiano*.

²¹ Cfr. <https://ec.europa.eu/epale/en/blog/biblionet-global-libraries-romania> (ultima consultazione: 28 marzo 2019).

que capaci, nello svolgimento del proprio ruolo, di dedicare un “occhio di riguardo” ai bambini figli dei migranti, facilitando la comunicazione con la madre emigrata.

6. *Indicazioni per un possibile sostegno alle famiglie transnazionali*

Alla luce dei risultati emersi dallo studio di caso multiplo, si è tentato di delineare alcune indicazioni teorico-pratiche, empiricamente fondate e finalizzate a guidare la progettazione e la realizzazione di nuovi progetti volti alla promozione del sostegno alla genitorialità transnazionale.

Ciò detto, è opportuno sottolineare la natura puramente orientativa assunta dalle seguenti linee-guida, che non intendono essere espressione di alcuna normatività, quanto rappresentare l'esito finale di uno studio empirico, i cui risultati sembrano poter contribuire allo stato di avanzamento della ricerca su un tema, quale il sostegno alla genitorialità transnazionale, ancora scarsamente affrontato in ambito pedagogico. Le brevi e schematiche indicazioni che seguono vogliono quindi essere uno strumento capace di richiamare l'attenzione su specifiche scelte metodologiche, su determinati aspetti di natura organizzativa, e su alcuni contenuti e filoni tematici, la cui soddisfazione potrebbe favorire le condizioni per una maggiore riuscita ed efficacia dei progetti.

6.1. *Donne, straniere, e lavoratrici domestiche: un approccio intersezionale*

La lente intersezionale con la quale è stato impostato il lavoro teorico si è rivelata estremamente utile per provare a comprendere la specificità del contesto migratorio e lavorativo in questione. L'utilizzo di un tale strumento analitico ha permesso, infatti, di cogliere le diverse sfumature che marcano l'esperienza delle donne migranti inserite nel settore lavorativo domestico in Italia, e di definire tali differenze, non solo in base a una generica identità di genere o alterità culturale, ma di rimandarle necessariamente ai «territori del potere» (Campani, 2000, p. 94) e «alle disuguaglianze nella distribuzione delle risorse» (*Ibidem*). Questa lettura ha consentito, quindi, di cogliere l'attualità di alcune “eredità coloniali”, dove la categoria egemonica riferita ai “bianchi” risulta socialmente costruita non tanto rispetto al colore della pelle, ma in base a un sistema di privilegi e di pratiche di *alterizzazione* finalizzate allo sfruttamento

dell'Altro (Burgio, 2015). Nel nostro caso, tali pratiche sono risultate visibili nei processi di subalternità, di genderizzazione, etnicizzazione e segregazione occupazionale, cui vengono sottoposte le donne migranti provenienti dai Paesi postsocialisti, in modo simile a quanto avviene per le emigrate dai Paesi postcoloniali (Bezzi, 2013; Keough, 2015). Costoro, infatti, possono vivere al contempo oppressioni di tipo sessista, di tipo razziale, così come le discriminazioni legate allo svolgimento di attività considerate servili e di scarsa rilevanza nella società, legate quindi alla classe sociale.

Un tale inquadramento teorico ha permesso ad esempio l'individuazione delle molteplici condizioni di vulnerabilità e problematicità, a partire dalle condizioni lavorative e allo status migratorio, spesso irregolare, che espongono le donne alle variegata esperienze dello sfruttamento, della violenza fisica e verbale nonché delle molestie sessuali (Vianello, 2016). Aver, inoltre, concettualizzato le donne come «madri-lavoratrici» (Keough, 2015, *passim*) ha aiutato a comprendere meglio gli ostacoli che la particolare identità lavorativa delle assistenti familiari, unita allo *status* migratorio, comporta nell'esercizio del ruolo genitoriale. Si tratta, com'è evidente, di aspetti che – una volta presi in considerazione – possono incidere sugli orientamenti e sulle scelte relative all'impostazione e alla realizzazione del progetto in questione.

6.2. La migrazione come fenomeno familiare: l'assunzione di una prospettiva sistemica

Un concetto condiviso dagli studiosi di pedagogia familiare è rappresentato dal ritenere che i destinatari dei servizi nati per sostenere le figure genitoriali non siano tanto, o non solo, le singole persone, quanto l'intero *sistema-famiglia* (Sità, 2005; Milani, 2001; 2009). In modo del tutto simile, i progetti di sostegno alla genitorialità a distanza – nonostante si interfaccino spesso solo con le donne migranti nel nostro Paese – trovano al contempo la propria ragion d'essere e le proprie modalità di intervento giustappunto nel guardare all'evento migratorio come a un fenomeno familiare. Gozzoli e Regalia (cit., cfr. in particolare pp. 56-57) già alcuni anni fa avevano messo in luce i diversi motivi che giustificano e rendono auspicabile l'assunzione di una prospettiva di tipo familiare, non solo nel guardare all'evento migratorio, ma anche nella progettazione dei servizi. Tali ragioni riguardano, in primo luogo, l'alto numero di ricongiungimenti familiari che si verificano nel nostro Paese; in secondo

luogo, la centralità della famiglia, che permane in ogni fase del processo migratorio; infine, la possibilità, adottando un'ottica "familiare", di allargare la prospettiva temporale, altrimenti appiattita sul presente, e di comprendere le problematiche che precedono e generalmente accompagnano la migrazione.

Una tale prospettiva applicata anche alle migrazioni femminili di cura permette di riconoscere l'importanza del progetto familiare che è alla base delle partenze materne, e conseguentemente di identificare le famiglie transnazionali come soggetti particolarmente vulnerabili e potenziali destinatari di interventi socio-educativi e psico-sociali. È adottando tale approccio, inoltre, che la visione – generalmente ridotta e utilitaristica, legata esclusivamente all'ambito professionale e al ruolo di lavoratrici domestiche ricoperto dalle donne migranti – si allarga, includendo altre dimensioni, come quella familiare o quella legata agli ambiti di realizzazione e di benessere personale (Deluigi, 2017a, cit.).

6.3. *Uno spazio dignitoso, accogliente e accessibile: tempi e luoghi del sostegno alla genitorialità*

Un accorgimento fondamentale per la riuscita di un progetto dedicato alle donne migranti che lavorano nel settore domestico è la capacità di intercettare le utenti, un aspetto tutt'altro che banale e privo di ostacoli. La conciliazione con il poco tempo libero delle lavoratrici domestiche deve essere, infatti, oggetto di una pianificazione e di una verifica approfondite. Sia nell'esperienza di *Soletterre* che del Punto di Incontro *Madreperla*, le équipes di lavoro, attraverso un'attenta programmazione del progetto, erano riuscite a individuare le giornate di riposo delle assistenti familiari (generalmente un pomeriggio infrasettimanale) e a predisporre di conseguenza l'apertura del Centro-Servizi Migranti e del Punto di Incontro *Madreperla*, che in entrambi i casi offrivano anche un'apertura domenicale, giornata convenzionalmente non lavorativa per le badanti.

Un altro elemento che appare imprescindibile per l'implementazione del progetto è la garanzia di uno spazio adeguato e dignitoso, capace di rispondere ai bisogni delle donne. Nell'analisi dei progetti si è visto come questo passaggio possa risultare faticoso e ricco di ostacoli; allo stesso tempo, si tratta di un elemento di grande importanza vista la particolarità del *target* cui è destinato. Le dimensioni della marginalità e dell'invisibilità che caratterizzano la vita lavorativa delle assistenti familiari rischiano infatti di dominare le anche modalità con le quali viene

gestito e vissuto il tempo libero. Quest'ultimo spesso non viene goduto appieno, in quanto manca un luogo dove potersi riposare, rilassare e divertire; bisogni, quelli appena indicati, a cui gli spazi pubblici (parchi, giardini, bar, centri commerciali) rispondono solo parzialmente e che, per questo, possono paradossalmente comportare un incremento nel disagio vissuto dalla persona.

Il saper offrire e mettere a disposizione un tempo (accessibile) e uno spazio (dignitoso) possono apparire aspetti di poco conto; al contrario, come emerso chiaramente nei progetti analizzati, la dimensione spaziale (un *luogo d'incontro*) e quella temporale (un *tempo dedicato*) rappresentano le condizioni primarie e imprescindibili per poter iniziare un percorso di fiducia e di collaborazione.

6.4. Un "aggancio" utile e pratico e un lavoro di intervento rivolto a un benessere integrato come precondizioni al sostegno alla genitorialità a distanza

La disponibilità di uno spazio che risulti accogliente e, anche in termini di tempo, accessibile, capace di conciliarsi con la vita lavorativa delle assistenti familiari, rappresenta un primo passaggio imprescindibile per poter dare vita a un percorso di collaborazione e sostegno efficace. Un elemento altrettanto indispensabile, e delicato, è rappresentato dall'individuazione di quello che negli studi di caso è stato chiamato "aggancio". Quest'ultimo consiste nell'identificazione della modalità migliore per promuovere il coinvolgimento delle donne migranti. Nei diversi progetti analizzati è emerso, infatti, come questo passaggio potesse essere favorito dall'individuazione di alcune risposte legate a bisogni sentiti e vissuti come prioritari da questa tipologia di donne.

Partire dalle esigenze principali e più urgenti delle donne significa, in primo luogo, non focalizzarsi durante le fasi iniziali sul tema della maternità a distanza, in quanto si tratta di un aspetto che, per essere affrontato efficacemente, necessita di un percorso graduale, costruito su un rapporto di fiducia e sulla possibilità di contare su di un gruppo affiatato. *Madreperla* e *Soleterre*, riconoscendo la complessità del tema della genitorialità a distanza, hanno favorito un primo approccio con le donne migranti che risultasse "slegato" dal tema della maternità a distanza, provando invece a rispondere ad altri bisogni prioritari, espressi con più facilità dalle donne migranti. Gli studi analizzati hanno messo in luce, infine, come l'aspetto del sostegno alla genitorialità non possa essere se-

parato da un supporto integrato rivolto alla persona su più fronti, dove generalmente prevalgono le necessità legate alla socializzazione, allo svago e al “nutrimento culturale”.

6.5. *Il tema della sincerità comunicativa: “carezze al telefono” vs. “bugie al telefono”*

La comunicazione a distanza rappresenta uno dei principali mezzi a disposizione per i nuclei che vivono separati, grazie al quale riescono a percepirsi più vicini e a mantenere vivo quel senso di *familyhood* (Bryceson, Vuerela, 2002) che contraddistingue le famiglie transnazionali. Non solo: la comunicazione a distanza si configura anche tra le modalità privilegiate del *caring* a distanza materno. In tutti i progetti analizzati, il tema della comunicazione a distanza ha assunto un ruolo centrale; in tutti e tre i casi, infatti, era offerta alle donne, anche se con modalità diverse, la possibilità di videocomunicare con i propri familiari. In *Te Iubește mama* lo sforzo principale era rivolto proprio a promuovere una “cultura della comunicazione a distanza”, secondo la quale era necessario che le madri migranti acquisissero consapevolezza rispetto all’importanza di mettersi in contatto quotidianamente con i propri figli, servendosi di una *webcam*. Si tratta di un messaggio condiviso in parte anche dagli altri progetti, i quali però hanno insistito maggiormente sulla qualità di tale tipo di comunicazione, a dispetto di un dato esclusivamente quantitativo.

Un dato emerso dagli studi di caso riguarda, infatti, il contenuto solo parzialmente aderente alla realtà di molte comunicazioni mantenute a distanza tra chi è migrato e chi è rimasto a casa. In molti casi le donne incontrate dalle professioniste del Punto di Incontro *Madreperla* o del Centro-Servizi *Soleterre* mantenevano una comunicazione a distanza con i propri figli e familiari caratterizzata dalla negazione parziale o totale delle loro fatiche quotidiane. Le telefonate tra madri e figli, ad esempio, erano carenti di racconti realistici relativi alla vita lavorativa in Italia, alla fatica del ricoprire un ruolo di assistenza quotidiana a una persona anziana, alle discriminazioni, alla violenza, alla fatica linguistica iniziale, ecc., ma ricche di scenari rosei e positivi. Allo stesso tempo, anche da casa il messaggio che veniva inviato alle madri era simile e, al contempo, speculare. Emergevano quindi le “bugie al telefono” (caso *Madreperla*) o il “congelamento emotivo” (caso *Soleterre*) vissuto dalle madri per lenire i vissuti dolorosi causati dalla distanza dai propri figli.

Una modalità realizzata dal progetto *Soletterre* per ovviare a questo aspetto problematico è stata, ad esempio, l'offerta alle madri di alcuni momenti finalizzati a preparare le telefonate con i figli, specialmente in occasione delle prime videochiamate dopo un lungo periodo di assenza da casa. Durante questi incontri preparatori si lavorava tanto sui contenuti e sui messaggi da inviare, quanto su un'anticipazione delle possibili reazioni emotive esperite durante e dopo le chiamate. Tale lavoro di (auto)esplorazione delle aspettative personali era rivolto anche all'immaginazione delle possibili reazioni del figlio. Ad esempio, il pianto e i sentimenti di tristezza avrebbero potuto caratterizzare gran parte della telefonata da entrambe le parti; ci si immaginava assieme alla madre come poter affrontare e gestire la sofferenza del proprio figlio lontano, sottolineando l'importanza di lasciare esprimere quel pianto, magari trovando le parole giuste per accoglierlo e consolarlo, senza necessariamente negarlo o reprimerlo. L'aiuto offerto dalla mediatrice e dalla psicologa faceva in modo che durante e in seguito a tali chiamate le donne potessero confrontarsi e avessero a disposizione uno spazio accogliente per il loro stato emotivo, per poter abitare la tristezza e ricevere parole di conforto e di confronto.

Il tema della sincerità e della trasparenza comunicativa tra madri migranti e famiglia rimasta nel Paese d'origine emergeva, nei progetti analizzati, anche come possibile freno ad alcune "derive educative", *in primis* in relazione al consumismo. Il tema della *mercificazione* della cura e dell'amore materno (Parreñas, 2001) e quindi la spinta al consumismo che tende a coinvolgere i nuclei transnazionali viene agito, da una parte, dalle madri con l'invio di doni e pacchi che simbolicamente compensano la loro assenza da casa e, dall'altra, "indotto" dai figli e dalla famiglia di origine con frequenti richieste di beni di consumo rivolte alle donne migranti. Nei servizi analizzati non era raro che le donne che vi accedevano si sentissero utilizzate come dei "bancomat" dai propri figli o dai propri familiari, ai quali evidentemente mancava la consapevolezza del valore, quindi del costo in termini di ore di lavoro e fatica, delle rimesse spedite a casa da queste donne.

Uno dei tratti dominanti nell'opinione pubblica sui *children left behind*, come osservato, li vorrebbe bambini "viziati" dalle rimesse materne e da un benessere materiale (troppo) rapidamente acquisito. Sebbene si tratti di un'immagine necessariamente stereotipata, va riconosciuto come un rischio di questo tipo, con una "deriva materialistica", possa coinvolgere la generalità delle famiglie transnazionali. Sono molteplici gli elementi da prendere in esame che possono fungere tanto da

fattore protettivo, quanto di rischio: pensiamo, ad esempio, all'età del minore, alla presenza o meno del padre come figura di cura, alla qualità relazionale e educativa instaurata tra *caregiver* e bambino/ragazzo, alla presenza o meno di una rete di servizi sul territorio, alla sensibilità degli insegnanti, ecc. Allo stesso tempo, anche la madre lontana può stabilire dei limiti alle richieste dei figli, o, viceversa, accoglierle tutte. I progetti analizzati si sono concentrati maggiormente su quest'ultimo aspetto con l'obiettivo principale di potenziare le madri migranti, favorendo un processo di emancipazione da dinamiche in molti casi di vero e proprio (auto)sfruttamento. L'equilibrio educativo andrebbe ricercato e perseguito nel provare a rendere consapevoli i figli, senza per questo sovraccaricarli eccessivamente. Si tratta, com'è evidente, di un concetto estremamente complesso da attuare, ma che può trovare una sua prima realizzazione nella *sincerità comunicativa*: un essere onesti e un condividere che non devono costituire un "fardello" sulle spalle di un bambino, né azzerare l'asimmetria che contraddistingue le relazioni educative e di cura, quanto invece contribuire a rendere i bambini partecipi dei sacrifici fatti in famiglia. Un concetto delineato in modo efficace dalle parole di una delle psicologhe che ha seguito il percorso *Carezze al telefono – Madri da lontano*:

però il fatto di dire che un figlio per poter crescere deve essere anche consapevole, insomma ha la responsabilità ad un certo punto di capire quali sono i sacrifici che la tua famiglia fa per te [...] e quindi non gravarli del tuo impegno, però allo stesso tempo dire sinceramente qual è il fardello che tu ti porti addosso, non per dividerlo, non voglio che tu bambino lo debba dividere con me, perché non hanno chiaramente le spalle per poterlo sopportare, ma non devi pensare che ti sia tutto dovuto, non devi pensare che sia tutto un automatismo che ti arrivano i soldi a casa, non è neanche un *do ut des*, allora ti dico che sono bravo a scuola così tu mi mandi i pastelli a casa (*Psicologa 2, Carezze al telefono – Madri da lontano*).

6.6. *I ricongiungimenti familiari*

La vita a distanza sperimentata dalle famiglie transnazionali rappresenta di frequente solo un passaggio intermedio, temporaneo e dalla durata variabile (da pochi mesi, a diversi anni). Il ricongiungimento può avvenire tanto nel Paese d'approdo – con il figlio o il marito che raggiungono in Italia la madre – quanto in quello di origine, che vede invece il ritorno della madre o di entrambi i genitori a casa.

I ricongiungimenti familiari sono dei momenti cui andrebbe posta grande attenzione in quanto, come si è già osservato, generalmente non rappresentano un lieto fine per i nuclei familiari, al contrario costituiscono delle fasi delicate che possono rompere equilibri precari faticosamente stabiliti durante gli anni dell'assenza e che, alla luce di questo, necessitano di un adeguato accompagnamento. Il ricongiungimento, come visto nel caso del progetto *Soletterre*, può essere seguito passo passo nelle sue diverse fasi; queste vanno da un lavoro di consulenza legale, in alcuni casi particolarmente complesso, passando per una mediazione familiare rispetto alla decisione stessa di ricongiungere i figli, fino alla preparazione del contesto adeguato per l'accoglienza del/i minore/i, con l'iscrizione a scuola e l'attivazione dei servizi che si occupano di favorire l'integrazione linguistica e sociale. Talvolta l'esito dei primi incontri svolti presso il centro a Milano – durante i quali madri e figli (quasi sempre adolescenti) venivano accompagnati in un percorso di mediazione – poteva portare a una riconsiderazione dell'idea iniziale, in quanto spesso il ricongiungimento rappresentava più un desiderio materno che non la volontà di un figlio adolescente di lasciare la sua comunità di origine e il gruppo dei pari.

Nel gestire l'accompagnamento dei ricongiungimenti familiari emergeva spesso l'importanza di quella *sincerità comunicativa* citata in precedenza. Non era raro, infatti, che i figli in età adolescenziale, abituati – grazie alle rimesse – a un determinato stile di vita, rimanessero delusi, una volta ricongiunti, dalle difficoltà incontrate in Italia. Un immaginario di benessere, costruito anche grazie ai racconti di chi è partito e basato sull'idea di una vita “facile” per chi emigra, poteva infatti acuire il senso di deprivazione relativa sperimentata dai figli neo-ricongiunti in Italia. Poteva accadere infatti che tali giovani, in seguito al confronto con i coetanei italiani, alle discriminazioni sperimentate e al senso di frustrazione per il ruolo servile e poco riconosciuto ricoperto dalle proprie madri, potessero vivere sentimenti di risentimento verso le figure genitoriali, ma rivolti anche verso il nuovo contesto di vita.

Conclusioni

Una delle molteplici sfide che i fenomeni globali e migratori odierni pongono agli studi pedagogici e sociali sembra riguardare anche una nuova frontiera della genitorialità e il riconoscimento delle famiglie transnazionali come soggetti delle politiche e potenziali destinatari di

interventi di natura socioeducativa e psicosociale. Gli effetti della globalizzazione, l'invecchiamento demografico, la crescente disuguaglianza e la subalternità di grandi fasce della popolazione, anche all'interno del contesto europeo, stanno generando nuove interconnessioni e rapporti di dipendenza reciproca tra sistemi di cura, tra famiglie e generazioni. Scelte forzate, interdipendenze e relazioni di cura che generano lontananze, equilibri familiari ritrovati "qui", che comportano disequilibri e malessere "là", sicurezza economica che può generare solitudine e insicurezza affettiva: sono, dunque, molte e complesse le contraddizioni poste da questo fenomeno globale. Si delineano così nuove dinamiche di inclusione ed esclusione sociale, che necessitano di essere prese in considerazione da un punto di vista politico, sociale, e educativo. Questo è particolarmente auspicabile in Italia, uno dei Paesi europei con la maggiore domanda di lavoratrici straniere per l'assistenza delle persone anziane: una presenza non più ignorabile, in quanto componente ormai strutturale di un "welfare fai da te".

Lo studio di caso, svolto sui tre progetti che hanno promosso il sostegno alla genitorialità a distanza, ha permesso di formulare alcune indicazioni teorico-pratiche rispetto alla tipologia di intervento da realizzare con le donne migranti e madri transnazionali. Sebbene il lavoro di ricerca sia stato impostato sin dall'inizio concentrandosi sulla promozione del sostegno alla genitorialità a distanza, i risultati emersi hanno in parte arricchito il punto di partenza, che non può infatti limitarsi al sostegno alla genitorialità, ma deve saper offrire una presa in carico necessariamente più ampia.

Uno degli aspetti emersi di maggiore rilevanza è la necessità di mantenere unite le diverse "identità multiple" riscontrate e di fornire un sostegno adeguato tanto alle donne migranti e ai loro bisogni prioritari, legati *in primis* alla socializzazione e alla fruizione di cultura, quanto alle lavoratrici di cura e alle madri migranti.

La chiusura dei (pochi) progetti dedicati alle famiglie transnazionali dovrebbe, infine, sollecitare una riflessione rispetto all'*emergenza* che spesso contraddistingue l'esistenza di queste esperienze che, a partire dal 2014, non hanno più trovato interesse né finanziamenti, "oscurate" dal consistente arrivo di richiedenti protezione internazionale. Allo stesso tempo, l'eredità di queste esperienze, analizzata in questa sede, potrebbe arricchire di nuove prospettive transnazionali, strumenti interculturali e specifiche tematiche i servizi di sostegno alla genitorialità esistenti che dovrebbero includere, tra le diverse tipologie di famiglie cui sono rivolti, anche quelle vivono "separate dai confini".

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M., Bonizzoni P., Caneva E. (2010): *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata*. Milano-Regione Lombardia: Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità.
- Bertagnolli M. (2018): *Aver cura di chi cura: i progetti di sostegno alla genitorialità a distanza e alle famiglie transnazionali provenienti dai Paesi postsocialisti* (Tesi di Dottorato; <http://amsdottorato.unibo.it/8331/>; ultima consultazione: 30 aprile 2019).
- Bezzi C. (2013): Romanian "Left Behind" Children? Experiences of Transnational Childhood and Families in Europe. *Remembering Childhood-Martor*, n. 18, pp. 57-74.
- Boffo V. (a cura di) (2007): *La cura in pedagogia*. Bologna: Clueb.
- Bonizzoni P. (2009): *Famiglie globali. Le frontiere della maternità*. Torino: Utet.
- Bonora N., Lorenzini S. (a cura di) (2008): Migrazioni al femminile. *Inchiesta*, numero monografico, n. 159.
- Bria P., Caroppo E., Brogna P., Colimberti A., Callieri B. (a cura di) (2010): *Trattato italiano di psichiatria culturale e delle migrazioni*. Pisa: Seu.
- Bryceson D., Vuorela U. (2002): *The Transnational Family. New European Frontiers and Global Networks*. Oxford: Berg.
- Burgio G. (2015): Sul travaglio dell'intercultura. Manifesto per una pedagogia postcoloniale. *Studi sulla Formazione*, n. 2, pp. 103-124.
- Cambi F., Campani G., Olivieri S. (2003): *Donne migranti verso nuovi percorsi formativi*. Pisa: ETS.
- Campani G. (2000): *Genere, etnia e classe: migrazioni al femminile tra esclusione e identità*. Pisa: ETS.
- Cima R. (2017): Memorie mobili: voci di nipoti e nonni nelle famiglie transnazionali. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, n. 1, pp. 37-53.
- Colombo A.D. (2003): Razza, genere, classe, le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia. *Polis*, n. 2, pp. 317-342.
- Colombo A.D. (2012): *Fuori controllo? Miti e realtà dell'immigrazione in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Crenshaw K. (1989): Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory, and Antiracist Politics. *University of Chicago Legal Forum*, n. 1, pp. 139-167.
- Deluigi R. (2016): Ageing, Transnational Families and Elderly Care Strategies: Social Interactions, Welfare Challenges and Equitable Well-Being. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, n. 2, pp. 19-32.
- Deluigi R. (2017a): The Work of Immigrant Women, between Caregiving and Exploitation: Nannies, Housekeepers, and Care Workers. *Pedagogia Oggi*, n. 1, pp. 223-235.
- Deluigi R. (2017b): *Legami di cura. Badanti, anziani e famiglie*. Milano: FrancoAngeli.
- Ehrenreich B., Hochschild A.R. (a cura di) (2003): *Donne globali. Tate, colf e badanti*. Trad. it. Milano: Feltrinelli, 2004.

- Formenti L. (2008): Genitorialità (in)competente? Una rilettura pedagogica. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, n. 1, pp. 78-91.
- Gozzoli C., Regalia C. (2005): *Migrazioni e famiglie. Percorsi, legami e interventi psicosociali*. Bologna: il Mulino.
- Grassi G. (a cura di) (2007): *Madreperla. La "casa" che non c'era*. Parma: Diabasis.
- Hondagneu-Sotelo P., Avila E. (1997): I'm Here, but I'm There: The Meanings of Latina Transnational Motherhood. *Gender and Society*, 11(5), pp. 548-571.
- Istat (2018): *Stranieri residenti al 1 gennaio* http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_POPSTRRES1 (ultima consultazione: 16 gennaio 2019).
- Keough L.J. (2015): *Worker-Mothers on the Margins of Europe. Gender and Migration between Moldova and Istanbul*. Washington: Woodrow Wilson Center Press.
- Lucisano P., Salerni A. (2002): *Metodologia della ricerca in educazione e formazione*. Roma: Carocci.
- Lutz H. (2016a): "Good Motherhood" – A dilemma for Migrant Women from Eastern Europe. In A. Amelina, K. Horvath, B. Meeus (a cura di): *An Anthology of Migration and Social Transformation European Perspectives*. New York: Springer.
- Lutz H. (2016b): Intersectionality's Amazing Journey: Toleration, Adaptation, and Appropriation. *Rassegna italiana di sociologia*, n. 3, pp. 421-438.
- Milani P. (a cura di) (2001): *Manuale di educazione familiare. Ricerca, intervento, formazione*. Trento: Erikson.
- Milani P. (a cura di) (2009): Per costruire insieme genitorialità. *Animazione Sociale*, n. 11, pp. 29-59.
- Mortari L. (2006): *La pratica dell'aver cura*. Milano: Mofopsindadori.
- Olivito E. (a cura di) (2016): *Gender and Migration in Italy. A Multilayered Perspective*. Farnham: Ashgate.
- Onica C. (2009): *Women's Migration from Post-Soviet Moldova. Performing Transnational Motherhood*. Saarbrücken: VDM Verlag Dr. Müller.
- Parreñas R.S. (2001): *Servants of Globalization. Women, Migration and Domestic Work*. Stanford: Stanford University Press.
- Pasquinelli S. (2013): *Le badanti in Italia: quante sono, chi sono, cosa fanno*. In S. Pasquinelli, G. Rusmini (a cura di): *Badare non basta. Il lavoro di cura: attori, progetti, politiche*. Roma: Ediesse, pp. 41-55.
- Perilli V., Ellena L. (2012): *Il concetto di intersezionalità: mappe e problemi*. In S. Marchetti S., J.M.H. Mascat, V. Perilli (a cura di): *Femministe a parole. Grovigli da districare*. Roma: Ediesse, pp. 130-135.
- Sarli A. (2011): *Il disagio della cura. I vissuti professionali delle assistenti familiari occupate in Italia*. Roma: Apes.
- Silva C. (2012): Prendersi cura della genitorialità nell'immigrazione (a partire dalla scuola dei piccoli). *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, n. 1, pp. 39-48.

- Sità C. (2005): *Il sostegno alla genitorialità. Analisi dei modelli di intervento e prospettive educative*. Brescia: La Scuola.
- Stake R.E. (2006): *Multiple Case Study Analysis*. New York: Guilford Press.
- Tognetti Bordogna M. (2004): *Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari*. Milano: FrancoAngeli.
- Tognetti Bordogna M. (2012): *Contiugare welfare locale e welfare transnazionale a partire dalle famiglie transnazionali*. In F. Piperno, M. Tognetti Bordogna (a cura di): *Welfare transnazionale. La frontiera esterna delle politiche sociali*. Roma: Ediesse, pp. 54-73.
- Toth G., Toth A., Voicu O., Ștefănescu M. (a cura di) (2007): *Efectele migrației: Copiii rămași acasă*. Fundația Soros, România, (<http://www.fundatia.ro/sites/default/files/Copii%20ramasi%20acasa.pdf>, ultimo accesso: 18 aprile 2019).
- Tronto J. (1993): *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*. Trad. it. Torino: Diabasis, 2006.
- Vianello F.A. (2016): *La salute delle assistenti familiari*. In R. Maioni, G. Zucca (a cura di): *Viaggio nel lavoro della cura, Chi sono, cosa fanno e come vivono le badanti che lavorano nelle famiglie italiane*. Roma: Ediesse.
- Zanfrini L. (2008): *Dai "lavoratori ospiti" alle famiglie transnazionali. Com'è cambiato il posto della famiglia nei "migration studies"*. In E. Scabini, G. Rossi (a cura di): *La migrazione come evento familiare*. Milano: Vita e Pensiero, pp. 167-192.